



La Voce di Maria Dolens

n.27
Anno III
Novembre 2022

Mensile della Fondazione Campana dei Caduti

Donna, vita e libertà

© Bulgmn

L brutale pestaggio al quale è stata sottoposta a Teheran a opera di agenti della "Polizia morale" la giovane curda Mahsa Animi, deceduta il 16 settembre scorso dopo tre giorni di agonia, perché "colpevole" di non aver portato correttamente il velo (hijab) imposto dagli anni '80 a tutta la popolazione femminile adulta, può avere rappresentato il punto di non ritorno nel, sin qui, implacabile impianto di controllo sociale imposto sulla popolazione iraniana dal regime teocratico degli ayatollah.

Certo, in un Paese difficilmente decifrabile per la presenza di contraddizioni ampie e laceranti, il condizionale risulta d'obbligo, non potendosi certo disconoscere, tutto d'un tratto, la solidità della presa esercitata sul Paese da oltre 40 anni di dittatura dell'integralismo religioso. Si ricorderà, ad esempio, come circa 10 anni fa oltre due milioni di iraniani fossero scesi nelle piazze per richiedere all'allora presidente Ahmadinejad libertà, secolarismo e democrazia, senza ottenere alcun risultato concreto. Ma l'ininterrotto fiorire in molte città del

Paese, da metà settembre a oggi, di cortei organizzati da donne a capo scoperto, i lunghi e rumorosi caroselli di automobili, la più prudente, ma comunque vasta e vocale, solidarietà proveniente dalle finestre e dai balconi, l'allargamento della protesta a università, scuole e altri punti di ritrovo giovanile, lascerebbero intendere, ora forse più di allora, che la soglia di sopportazione è stata raggiunta. Anche la recente vicenda di Elmaz Reikabi, l'atleta che ha gareggiato senza hijab ai campionati asiatici di arrampicata sportiva a Seul, trionfalmente accolta al rientro in patria ma sottoposta, immediatamente dopo, a misure restrittive da parte delle autorità, è indicativa dell'esistenza di contrasti sempre più evidenti.

A ben vedere, l'Iran di oggi si presenta come una sorta di "aquila bifronte". Da un lato, un Paese con una vita culturale di altissimo livello, ricca di rinomate università, di registi cinematografici affermati, di architetti di fama mondiale, all'interno di spazi urbani dove chiese e sinagoghe convivono con le moschee.

Continua a pagina 8...

IN QUESTO NUMERO

02

Seminario sulla Giornata internazionale delle Nazioni Unite

04

Premio Nobel per la Pace ad Ales Bialitski, al Memorial Society e al Center for civil liberties

06

Accade al Consiglio d'Europa
Premio per i diritti umani a Vladimir Kara-Murza

07

Accade oggi
Il ritorno della Campana a Rovereto



Il professor Giuseppe de Vergottini durante il suo intervento

SEMINARIO ALLA CAMPANA

Guerra e diritto

GIORNATA MONDIALE DELLE NAZIONI UNITE

Per interpretare le leggi ci vogliono gli esperti. Non perché ogni norma non sia chiara in sé, anche se qualche volta l'esposizione potrebbe essere migliorata, ma soprattutto perché per interpretarne una è necessario avere una visione del quadro complessivo delle disposizioni che regolano un argomento. A volte, specialmente su questioni che ci riguardano tutti, rischiamo di fare confusione. Non di rado, poi, qualcuno prova a cavalcare una visione parziale o imprecisa per dare forza a prese di posizione politiche deboli sul piano normativo. In concreto, di fronte alle diverse letture che stanno popolando il dibattito pubblico, in occasione della Giornata mondiale delle Nazioni Unite, che si celebra il 24 ottobre, la Fondazione ha affidato a Giuseppe de Vergottini, professore emerito di diritto costituzionale presso l'Università di Bologna, Alma Mater, il compito di fornire un quadro completo delle normative che

regolano la partecipazione diretta o indiretta dell'Italia in un conflitto, con particolare riferimento al sostegno alla resistenza ucraina contro l'invasione russa.

L'esperto, con pacatezza e cautela, ha cercato di chiarire l'esatto significato del citatissimo articolo 11 della Costituzione, anche alla luce della giurisprudenza internazionale. «Iniziamo dal richiamo delle clausole costituzionali che interessano la guerra. Queste recepiscono il diritto internazionale e in particolare l'articolo 2, paragrafo 4, della Carta delle Nazioni Unite, che considera illeciti la minaccia e l'uso della forza armata sia "contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite"», ha spiegato de Vergottini, sottolineando che «parallelamente rileva l'articolo 51 della Carta che garantisce la difesa individuale e collettiva come diritto naturale di ogni Stato a resistere a una aggressione».

Invadendo l'Ucraina, però, Mosca non ha violato solamente la Carta dell'Onu, ma anche il cosiddetto Memorandum di Budapest, un trattato internazionale firmato nel 1994 che, nel regolare lo smaltimento delle testate nucleari trasferite dalla Ucraina in Russia, impegnava il Cremlino a rispettare l'indipendenza e la sovranità entro i suoi confini di allora, ad astenersi dalla minaccia o dall'uso della forza o da pressioni economiche per influenzare la politica del vicino e addirittura a «sollecitare un'azione immediata del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per fornire assistenza» in caso di un «atto di aggressione» contro il Paese.

Chiarito il quadro internazionale il professore è passato ad analizzare la posizione dell'Italia facendo notare che l'articolo 11 della Costituzione contiene due disposizioni. Nella prima troviamo il ripudio della guerra «come strumento di offesa alla libertà di altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Nella seconda il consenso «in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la Pace e la giustizia fra le Nazioni». A tal fine l'Italia «promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

Il professor de Vergottini chiarisce la normativa internazionale e italiana che regola il sostegno alla resistenza ucraina

Di solito, ha spiegato de Vergottini, «l'attenzione viene posta sulla prima parte della disposizione, ma la norma va letta coordinando le due parti». Ne deriva che il principio che deve guidare l'azione del governo di Roma è «il divieto della guerra di aggressione e come mezzo per la soluzione di controversie», ma questo «non incide sul principio di difesa».

Nel caso specifico, quindi, ha concluso, «va sottolineato il ricorso all'interpretazione conforme al diritto internazionale. Questa riconosce il diritto di legittima difesa individuale e collettiva consentendo l'intervento armato di terzi Stati in aiuto dell'agredito».



Il professor Giuseppe de Vergottini e il Reggente Marco Marsilli durante l'evento



Il professor Giuseppe de Vergottini firma il Libro d'Onore

L'articolo 11 della Costituzione italiana non vieta l'utilizzo della forza per prestare assistenza a uno Stato che stia reagendo a un attacco armato

La Corte internazionale di giustizia, nel caso Nicaragua-Stati Uniti, ha affermato che il principio del divieto dell'uso della forza, consacrato nell'articolo 2 della Carta, va correlato all'articolo 51 consentendo per diritto consuetudinario l'aiuto allo Stato soggetto ad aggressione».

Le consuetudini internazionali hanno rango costituzionale. Non si può quindi considerare il dettato dell'articolo 11 separatamente dalla lettura di queste consuetudini. L'articolo 11, in altri termini, non vieta l'utilizzo della forza per prestare assistenza a uno Stato che stia reagendo a un attacco armato. Limitandoci quindi a valutare il soccorso all'agredito prestato tramite invio di armi questo appare conforme al diritto internazionale e quindi non contrario alla Costituzione.



NOBEL PER LA PACE AD ALES BALIATKI E AD ASSOCIAZIONI RUSSE E UCRAINE

La speranza viene dall'umanesimo

Ci sarà pure del marcio in Danimarca, ma in Norvegia ancora leggono Petrarca. Non c'è altra spiegazione. Il Nobel per la Pace è stato assegnato per «l'impegno costante a favore dei valori umanistici, dell'antimilitarismo e dei principi del diritto». Gli ideali trecenteschi che puntavano all'equilibrio fra istinto e ragione sono stati rievocati dal Comitato di Oslo, capace di rivolgere lo sguardo su chi «da molti anni promuove il diritto di criticare il potere e di proteggere i diritti fondamentali dei cittadini» e «si è impegnato a fondo per documentare i crimini di guerra, le violazioni dei diritti umani e gli abusi». Un atteggiamento coraggioso che dimostra «l'importanza della società civile per la Pace e la democrazia». I destinatari del riconoscimento sono una persona, in carcere, e due organizzazioni: il dissidente bielorusso Ales Baliatki, fondatore dell'associazione Viasna, il gruppo per i diritti umani russo «Memorial Society» e quello ucraino «Center for civil liberties».

Quello per la Pace è l'unico Nobel che può essere conferito anche a delle organizzazioni e non solo alle singole persone. Dal 1901 ne sono stati conferiti 129, rendendo quello del 2022 il numero 130. Di solito, però, durante i conflitti, almeno quelli che

coinvolgono in qualche modo i Paesi occidentali, non viene assegnato. In tutto è capitato 19 volte: 8 durante la prima guerra mondiale e nel primo dopoguerra, 5 durante la seconda e 6 a causa della guerra fredda tra il blocco occidentale e quello sovietico. Quest'anno, invece, è stato scelto di puntare il dito sul conflitto che sta infiammando un'area geografica ai confini della Vecchia Europa e su un alleato strettissimo di Putin, il presidente della Bielorussia Aljaksandr Lukašënka, che non ammette alcun tipo di opposizione nel suo Paese.

Bialiatski, infatti, è stato uno dei promotori del movimento democratico sorto proprio in Bielorussia a metà degli anni Ottanta. Ha dedicato la sua vita a promuovere la democrazia e lo sviluppo pacifico della Nazione. Nel 1996 ha fondato Viasna, che significa Primavera, un nome spesso associato a un tentativo di rinascita culturale, politica o sociale. Alla fine del 2010, per esempio, ci fu quella araba, con manifestazioni in Egitto, Siria, Libia, Tunisia, Yemen, Algeria, Iraq, Bahrein, Giordania, Gibuti per citare solo alcuni Paesi. Sono passati oltre dieci anni, non se ne parla più, ma i regimi sono ancora quasi tutti lì. Come quello bielorusso, legato a doppio filo a Mosca.

L'organizzazione russa per i diritti umani «Memorial Society» e quella ucraina «Center for civil liberties»

Forti proteste si registrarono tra la popolazione proprio nel 1996, quando controversi emendamenti costituzionali conferirono a Lukašënka poteri praticamente assoluti. In quel periodo Viasna ha fornito sostegno ai manifestanti arrestati e alle loro famiglie, per poi trasformarsi in un'organizzazione per i diritti umani di ampia portata, che ha documentato l'uso della tortura da parte delle autorità bielorusse nei confronti dei prigionieri politici. Il governo ha ripetutamente cercato di mettere a tacere Bialiatki, incarcerato una prima volta dal 2011 al 2014 e di nuovo nel 2020, a seguito delle manifestazioni per la democrazia che hanno attraversato l'intero Paese. Attualmente il Premio Nobel è detenuto in attesa di processo.

E poi ci sono le organizzazioni che lottano per i diritti umani in Russia e in Ucraina. Certo la scelta può apparire scontata, ma non per questo meno importante. I diritti vanno difesi lì dove vengono calpestati, e se le violazioni sono sotto gli occhi di tutti è meglio: nessuno può dire di non sapere. Del resto l'impegno di queste associazioni è di molto precedente all'invasione russa dell'Ucraina. «Memorial society» è stata fondata nel 1987



Ales Bialiatki

da attivisti per i diritti umani dell'Unione sovietica, con l'obiettivo di ricordare le vittime del regime e fare i conti con i crimini del passato per evitare che si ripetano. L'idea non è nuova, ma è attuale.

Dopo il crollo dell'Urss, Memorial è cresciuta fino a diventare la più grande organizzazione per i diritti umani in Russia. È stata anche in prima linea nel combattere il militarismo, nella promozione dei diritti umani e di un sistema di governo basato sullo Stato di diritto. In particolare, durante le guerre cecene, ha raccolto e verificato informazioni sugli abusi e i crimini perpetrati ai danni della popolazione civile dalle forze russe e filorusse. Nel 2009, la direttrice della sezione di Memorial in Cecenia, Natalia Estemirova, è stata uccisa proprio a causa di questo lavoro.

«Memorial Society» è stata chiusa dalle autorità di Mosca che l'hanno bollata come un «agente straniero»

Raccontare quello che accade in un regime autoritario è sempre stato difficile, se non impossibile. La libertà di stampa è uno dei presidi della democrazia. La Russia non è una democrazia e dopo minacce, incarcerazioni e sparizioni Memorial è stata bollata come «agente straniero». Due anni fa le autorità hanno deciso la sua liquidazione forzata e la chiusura definitiva del centro di documentazione.

Più recente la nascita del «Center for civil liberties», fondato a Kyiv nel 2007, con l'obiettivo di promuovere i diritti umani e la democrazia in Ucraina. L'organizzazione ha preso posizione per rafforzare la società civile e fare pressione sulle autorità per sostenere il Paese non solo nel percorso di emancipazione dall'imperialismo russo, ma anche nella piena realizzazione del sistema democratico. Dopo l'invasione nel febbraio 2022, il Centro per le libertà civili si è impegnato per identificare e documentare i crimini di guerra russi contro la popolazione ucraina. In collaborazione con partner internazionali, sta svolgendo un ruolo fondamentale nell'identificazione dei colpevoli.

ACCADE AL CONSIGLIO D'EUROPA

Amare il proprio Paese da una cella

IL PREMIO VÁCLAV HAVEL PER I DIRITTI UMANI VLADIMIR KARA-MURZA

Lo accusano di avere tradito il suo Paese. Lui dice di amarlo. Tutto qui. Dove finisce l'amore e inizia il tradimento? In Russia in questo momento storico ci sono diverse scuole di pensiero. Per esempio il presidente Vladimir Putin ritiene legittimo, per amor di Patria, stroncare sul nascere qualsiasi opposizione, limitare o reprimere la libertà di stampa e organizzare elezioni nelle quali immancabilmente vince lui. Vladimir Kara-Murza, uno dei leader dell'opposizione attualmente in carcere, pensa invece che amare il proprio Paese consista nel criticare un governo autoritario e fondare assieme ad altri un Comitato anti-guerra per contrastare l'invasione dell'Ucraina. Non si tratta però solo di una divergenza di opinioni, perché sostenendo le sue idee Putin continua a essere il presidente mentre Kara-Murza va in prigione e rischia oltre venti anni di reclusione, tutto questo dopo avere subito diversi tentativi di avvelenamento.

Si possono avere idee diverse sulle politiche da intraprendere, ma quando una scelta non può essere criticata pubblicamente si scivola automaticamente nell'autoritarismo.



Vladimir Kara-Murza



La moglie di Kara-Murza, Yevgeniya, riceve il riconoscimento a Strasburgo

Anche per questo l'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa (Apce) ha assegnato il 10° Premio Václav Havel per i diritti umani proprio al dissidente russo. Il riconoscimento è stato consegnato durante una cerimonia organizzata all'apertura della sessione plenaria autunnale dell'Assemblea a Strasburgo. Nel riceverlo la moglie di Kara-Murza, Yevgeniya, ha dichiarato di essere «estremamente orgogliosa» del marito, il quale ha dedicato questa vittoria alle migliaia di russi che si sono espressi contro la guerra in Ucraina e continua a impegnarsi affinché «una Russia pacifica, democratica e senza Putin» torni un giorno nel Consiglio d'Europa.

Il presidente dell'Apce, Tiny Kox, che ha presieduto la giuria, ha sottolineato da parte sua che, «nonostante i rischi, Vladimir Kara-Murza ha avuto il coraggio di tornare nel suo Paese per portare avanti la sua lotta, pur avendo la possibilità di rimanere al sicuro. (...) Nella Russia di oggi occorre un incre-

dibile coraggio per opporsi al potere. Oggi, Kara-Murza dà prova di tale coraggio, dalla sua cella di detenzione».

Vladimir Kara-Murza sta facendo qualcosa di importante, mettendo a repentaglio la propria vita per un'idea di libertà. Ma non è il solo, e lo scopo del Premio Václav Havel per i diritti umani è proprio quello di accendere un riflettore sulle storie di personaggi che «compiono azioni eccezionali della società civile in difesa dei diritti umani in Europa e altrove». Negli anni scorsi il riconoscimento è stato assegnato nell'ordine alla leader dell'opposizione bielorusa Maria Kalesnikava (2021), all'attivista saudita per i diritti delle donne Loujain Alhathloul (2020), congiuntamente a Ilham Tohti e all'Iniziativa della gioventù per i diritti umani (2019), a Oyub Titiev (2018), a Murat Arslan (2017), a Nadia Murad (2016), a Ludmilla Alexeeva (2015), ad Anar Mamadli (2014) e ad Ales Bialiatski (2013). Nessuno di loro può essere dimenticato.

ACCADDE OGGI

Il ritorno della Campana a Rovereto



03 novembre 1965: Ingresso della Campana a Rovereto a seguito della rifusione presso le Fonderie Capanni



20 novembre 2004:
Montagne di pace
«Afghanistan: fiori tra
rocce. La testimonianza
di un attivista per i diritti
umani nel paese dei
talebani»



Continua da pagina 1...

Dall'altro, una Repubblica islamica "feudale", con caratteristiche molto vicine a quelle dell'Arabia Saudita, quanto a sottomissione a dogmi religiosi (sempre declinati come divieti) che si inseriscono prepotentemente in ogni ambito della sfera privata, rendendo inesistenti i margini di libertà personale.

In effetti è proprio questo "secondo Iran" a rappresentare il puntello popolare di un sistema ramificato e pervasivo che trova il suo vertice politico nel presidente Ebrahim Raisi, un ex religioso eletto Capo dello Stato nel 2021 a seguito di consultazioni chiaramente fraudolente e a bassissimo tasso di partecipazione. Negli anni '90 egli era stato direttamente implicato nelle esecuzioni di massa degli oppositori politici, integrando i feroci "Comitati della morte", istituiti dalla "Guida Suprema" del tempo, ayatollah Khomeyni. L'odierna struttura di vertice comprende poi, come massima autorità religiosa, l'altrettanto radicale ayatollah Ali Khamenei (a sua volta un ex presidente) il quale, contro ogni evidenza, non cessa di accusare Stati Uniti e Israele di essere i veri istigatori delle dimostrazioni popolari anti-regime. Infine, al mantenimento dell'ordine pubblico vegliano, esautorando in sostanza le forze armate regolari, i temuti "Guardiani della rivoluzione" (Pasdaran), inclini ad applicare anche nei confronti dei propri connazionali i brutali metodi a suo tempo appresi sul campo di battaglia contro i nemici iracheni e siriani.

Si tratta di un regime, oltretutto, che, al di là delle sbandierate dichiarazioni di "proibizione rivoluzionaria", è intriso di corruzione, come dimostra la presenza in moltissime case di Teheran e di altre città sia di bevande alcoliche che di antenne paraboliche per la ricezione di canali stranieri, nonostante la severa proibizione formalmente in vigore per le une e le altre.

Gli analisti politici occidentali calcolano in 10-15 anni il periodo necessario affinché anche la parte "feudale" della popolazione iraniana, attirata dai modelli di comportamento occidentali giornalmente diffusi dalle predette Tv, trovi il coraggio di "affrancarsi" dall'attuale sudditanza, mettendo a quel punto in serio pericolo la sopravvivenza del regime, già pesantemente contestato nei centri urbani. Va inoltre considerato il fatto che la metà degli abitanti (42 milioni su 84)

è nata dopo la rivoluzione del 1979, elemento che gioca indubbiamente a sfavore della continuazione *sine die* delle politiche di repressione.

Del resto, modelli di vita non distanti da quelli europei erano presenti in Iran sino alla caduta dello Scià e al successivo avvento della teocrazia. Sarebbe un esercizio interessante, anche se puramente teorico, calcolare ora i livelli di sviluppo che il Paese avrebbe potuto conseguire, se solo Reza Pahlavi avesse affiancato le sue, decisamente avanzate, politiche di modernizzazione con un maggior rispetto delle tradizioni consolidate e un più stretto coinvolgimento della popolazione nell'attuazione delle riforme interne.

È indubbio, inoltre, che l'Iran sia da tempo entrato in una fase di recessione economica, evidenziata dalla constatazione che il reddito medio procapite, situato 10 anni fa attorno agli 8.000 dollari, è per quest'anno stimato a meno della metà (3.000 dollari) di quella somma.

Su detta situazione incide pesantemente il regime sanzionatorio applicato da Stati Uniti ed Europa a partire dal fatidico anno 1979, parzialmente attenuato nel 2015 al momento dell'accordo sul nucleare (Jcpoa) e successivamente, sulla base della decisione del presidente statunitense Trump di revocare l'intesa (2018), ritornato agli originari criteri di rigidità, fatte salve limitate eccezioni.

Rimanendo in campo internazionale ed evidenziato lo stato di isolamento in cui Teheran ormai da tempo versa, un breve commento si impone in merito ai rapporti con la Russia. A seguito del "blocco" alle importazioni deciso dall'Unione Europea nei confronti di gas e petrolio proveniente dalla Federazione, i due Paesi sono ormai prossimi a divenire concorrenti per quanto riguarda le forniture di idrocarburi alla Cina. È comunque scontato che Mosca tollererà senza protestare tale duopolio, almeno sino a quando dovrà ricorrere alla Repubblica islamica per l'acquisto dei sofisticati droni di produzione locale, gli Shahed 136. Come purtroppo evidenziato dai fatti e dalle immagini, il loro utilizzo - a quanto sembra facilitato dalla presenza su territorio russo di istruttori iraniani - è finalizzato alla sistematica distruzione della infrastruttura strategica ucraina, con poco o nessun riguardo per la sorti della popolazione civile. Anche questa precisa scelta di campo



potrebbe erigere nuove e difficilmente valicabili barriere nei rapporti con l'Occidente.

Zhen, Zhian, Azadi (Donna, Vita e Libertà) è lo slogan scandito dalle coraggiose dimostranti nella capitale così come a Karay, Ardebil, Marivan e in moltissime altre località e rilanciato un po' dovunque all'estero attraverso spontanei cortei di solidarietà (con taglio di capelli delle partecipanti) e meeting di protesta davanti alle sedi diplomatiche della Repubblica islamica. Il numero delle vittime delle ultime settimane ha già superato, secondo le affidabili valutazioni dell'organizzazione non governativa norvegese Human Watch, la quota di 200, senza parlare delle migliaia di carcerazioni nelle inumane prigioni locali (fra gli arrestati si conta anche la *travel blogger* italiana, Alessia Piperno)

Per concludere su una nota più positiva, rappresenta un segnale di effettiva speranza il fatto che influenti personalità politiche iraniane, quali gli ex presidenti Mohammad Khatami e Hassan Rouhani, vicini all'area "riformista", non abbiano in alcun modo preso la parola per condannare le manifestazioni popolari. Il loro è un silenzio che pesa, anche perché interpretabile (e interpretato) come indiretta dissociazione rispetto ai metodi repressivi e ai gravi abusi commessi dal regime al potere.

Insomma, nonostante l'esistenza di difficoltà e di ostacoli non trascurabili, la partita per una graduale democratizzazione della Repubblica islamica iraniana si prospetta oggi come aperta. L'eventuale, auspicata estensione della protesta ai bazar, risultati determinanti alla fine degli anni '70 per provocare la caduta dello Scià, sotto forma, ad esempio, di una protratta chiusura degli esercizi commerciali, potrebbe rivelarsi, a distanza di quasi mezzo secolo, decisiva anche nell'attuale, e ben diversa, congiuntura interna.

Il Reggente Marco Marsilli